



## XVI ° ANNIVERSARIO CASA DELLA CARITÀ

Siamo qui questa sera a fare memoria di un cammino lungo 16 anni fatto da questa nostra Casa della carità. L'istituzione di questa Fondazione fu desiderata e avviata dal cardinale Carlo Maria Martini, in accordo con il sindaco di allora, Gabriele Albertini. Fu una scelta innovativa e coraggiosa anche sul piano statutario perché si stabilì che un ente di diritto canonico si apriva alla condivisione e alla partecipazione con le istituzioni, a cominciare dalla concessione da parte del Comune di Milano del diritto di superficie di questo edificio, che abbiamo ristrutturato grazie al lascito dell'imprenditore Angelo Abriani cui è intitolata la Fondazione.

Va inoltre ricordato che, anche sul piano del sostegno economico, sia il cardinal Martini che il sindaco Albertini affermarono la scelta della gratuità, una scelta forte che ci siamo impegnati a custodire in tutti questi anni grazie ai nostri donatori, ma la cui responsabilità e condivisione deve riguardare sempre anche le istituzioni garanti. Una scelta anche qui innovativa, che ci ha permesso di essere una realtà di ospitalità gratuita, rivolta ai cosiddetti "sprovveduti" - come li chiamava Martini - per generare una cultura di prossimità capace di promuovere progresso e amicizia civica.

Molto è cambiato in questi anni nel contesto economico, sociale, politico e culturale. Ma il cammino di Casa della carità si è sempre intrecciato con la continua ricerca di coesione sociale, di dialogo tra culture, partendo dall'ospitalità verso gli ultimi della fila. Vi è una narrazione di pratiche solidali che trova sorgente inesauribile nel Vangelo della carità, in quella ispirazione profondamente spirituale e culturalmente feconda che ci chiede sempre di riscoprire, di dialogare, di fare ricerca partendo anche dai dubbi e dalle inquietudini che sorgono dal concreto operare.

Un primo significativo segnale di cambiamento dei tempi che viviamo sta nel linguaggio, diventato ormai rancoroso, spesso carico di odio e di sentimenti di chiusura.

Siamo di fronte a fenomeni complessi che richiederebbero una profonda unità di intenti per prevenire e contrastare marginalità e abbandoni sociali che non possono essere affrontati con slogan e semplificazioni e che spesso ricorrono alla ricerca di capri espiatori, a cominciare dai più fragili e dallo straniero. La realtà che viviamo è estremamente complessa e richiede capacità di analisi, sperimentazione, confronti, competenze e saperi che necessitano anche di coraggio culturale.

Noi qui, alla Casa della carità, crediamo allora che sia importante recuperare e sostenere un linguaggio di pace, di non violenza, di sentimenti di solidarietà, nell'interesse del bene comune. Ecco perché abbiamo voluto in questo incontro riflettere sulla carità al tempo delle paure. A ispirarci è la carità evangelica, che ci consegna una visione di fraternità che è fondamento di condivisione e orienta una civiltà dei diritti e delle responsabilità, così come sono anche affermati nella Costituzione italiana.

Ritroviamo nel Vangelo e nella Costituzione autentiche sorgenti di senso per affrontare e superare le paure che fanno parte, oggi più che mai, della nostra quotidianità.

Le paure sono anche nostre, tutti ne siamo coinvolti perché quella che si chiama sicurezza è una ricerca che ci appartiene. Il paradosso è che per far crescere sicurezza abbiamo bisogno di una cultura e di politiche di apertura e di solidarietà. La paura va attraversata non rinchiudendosi, ma aumentando la fiducia nell'altro. Una fiducia che deve essere sollecitata, promuovendo amicizia civica e istituzioni solidali. È richiesto a noi un linguaggio nuovo, capace di moltiplicare passione umana, sentimenti di fraternità che avvertono l'urgenza di partire dalle disuguaglianze, dalle povertà, da quelle emergenze prodotte, per usare una espressione forte di Papa Francesco, dall'«Economia degli scarti» per consolidare una società senza esclusione.

Ci rendiamo conto che è un andare controcorrente, ma questo è un compito impellente. Bisogna avvertire come urgente e non più rimandabile il bisogno di riflessione, di spiritualità e di cultura. Quella che Papa Francesco, nell'enciclica *Laudato Si'* chiama «conversione ecologica». Da qui, è nato il messaggio che stiamo portando avanti da tempo, quel «Prima le persone», che per noi è un impegno concreto e quotidiano e che abbiamo anche voluto stampare come un sigillo su uno striscione appeso sui muri della Casa.

«Prima le persone» non è uno slogan inventato per contrastarne altri, ma significa tessere e ritessere continuamente legami sociali, ostinatamente, con pazienza; significa promuovere sentimenti umani di fraternità soffrendo per esclusioni e abbandoni. Paolo VI chiamava tutto ciò la «Civiltà della carità», una carità capace anche di promuovere energia politica. Oggi, più che mai, dobbiamo non rinchiuderci, ma ripensare e affermare sentimenti di giustizia e legalità, di intransigente difesa dei diritti e della dignità di ogni persona, soprattutto se debole. In questo senso la nostra Costituzione è un riferimento irrinunciabile.

Confesso che continuo a pormi la domanda di sempre, e cioè «Chi ce lo fa fare? ». Quando ci incontriamo la mattina, quando vediamo le persone in fila per una doccia, un ascolto, una ospitalità, quando incrociamo i volti dei poveri, quando affrontiamo la miseria, l'abbruttimento, la sofferenza psichica, la solitudine del quotidiano.

Tutto questo mondo non sono numeri, problemi, casi statistici, ma profondi interrogativi che riguardano la nostra umanità, il nostro sentirci richiamati da questa passione umana che rischia di essere frantumata in una pseudo-cultura di identità e di egoismi apparentemente solidali. Siamo richiamati sempre da Papa Francesco, come anche dal nostro Arcivescovo che continuamente ci sollecita con un linguaggio semplice, ma incisivo, a superare l'indifferenza. È una passione alimentata da quella sorgente profondamente spirituale che è la carità. Martini ci ha insegnato a farci inquietare e interrogare dalla carità ricercando e dubitando insieme, da esseri pensanti in perenne ricerca.

Quando abbiamo a che fare con persone o famiglie che vivono in strada, nelle favelas urbane, nei caravanserraglio delle nostre città, anche qui a Milano, dobbiamo sprigionare e coltivare profondi sentimenti di amore per questa città, sentimenti di amicizia civica. Dobbiamo riuscire a comunicare alla gente comune, soprattutto a quelli che abitano in prossimità di situazioni di marginalità e anche di illegalità, che solo una solidarietà operosa vive la prossimità con loro; una solidarietà operosa che non vuole elencare i problemi, ma vuole ricercare risposte possibili e concrete.

È una sfida coraggiosa e vorremmo che proprio da questi luoghi partisse il rifiuto, forte ed esigente, della illegalità e della violenza. Ma questo richiede di «Stare nel mezzo», vale a dire creare e poi sprigionare relazioni di prossimità, che partono sempre dalla legalità così come dalla condivisione. Dobbiamo quotidianamente creare una solidarietà aperta, capace di rendere

irrinunciabile il senso di giustizia, di legalità, di pace, di fraternità, di sicurezza reale e non solo dichiarata. Non si può invocare la scorciatoia che accetta i tanti luoghi abbandonati, segnati anche dalla miseria di umanità, per protestare senza condividere e senza cercare risposte. Si deve sapere che proprio questo «Stare nel mezzo» chiede investimenti reali, competenze, risorse per non moltiplicare situazioni di disagio. Milano con la sua cultura, con la sua imprenditorialità, deve poter realizzare il sogno di non avere favelas e ghetti. Non sono risposte facili, le vere risposte richiedono tempi lunghi e pazienza politica, rifiutano strumentalizzazioni che indicano i problemi solo per conquistare il consenso abbandonando la fatica delle soluzioni positive.

C'è tutto questo anche nel nostro modo di affrontare la questione migratoria. Abbiamo scelto da che parte stare, cioè dalla parte di superare le situazioni che producono irregolarità, dalla parte di uno sguardo sociale capace di fermarsi, studiare, analizzare, non generalizzare, non produrre solo slogan. Partiamo dalla consapevolezza della dignità di ogni persona, rifiutando culture di chiusura o di affermazioni rancorose e incapaci di governare una realtà fatta di persone, di volti e non di numeri.

Tutta la campagna culturale «Ero Straniero» e la raccolta firme per sostenere una legge di iniziativa popolare in tema di immigrazione hanno voluto dire proprio questo, hanno voluto far capire che è proprio la conflittualità indotta e procurata da una legislazione securitaria a produrre aree di abbandono, di insicurezza, di cancellazione dei diritti su cui poi si scarica la strumentalizzazione del consenso fomentato da un linguaggio rancoroso e a volte di odio. È invece la cultura di pace, sapientemente animata da una carità che genera e richiede una politica di diritti e di cittadinanza inclusiva, che può superare la radicalizzazione conflittuale spesso ideologica.

E allora dobbiamo comprendere che la crisi che stiamo vivendo è davvero drammatica, produce e legittima chiusure, suscita possibilità di avventure xenofobe e intolleranti su cui sembrerebbe moltiplicarsi il consenso diffuso. La crisi va affrontata quindi nella profondità di queste radici, che sono anche culturali e spirituali. Una crisi che ci deve far invocare politiche che respirino di giustizia, di fraternità, di cura del creato. Ecco perché sento l'urgenza di promuovere e rilanciare quell'andare «controcorrente» come sostiene Francesco nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, che io traduco come una sorta di «Obiezione di coscienza culturale». Si tratta di vivere le contraddizioni del nostro tempo con passione evangelica perché le impostazioni di chiusura, prive di fraternità e senza un respiro universale non sono feconde di speranza e svuotano il senso più evangelico della povertà, di quel ripartire dalla povertà e dalle disuguaglianze per riscoprire il nostro sentirci umani insieme con tutti.

Insomma la sfida culturale e spirituale richiede di educarci a quel sentimento della misericordia, come ci ha chiesto Papa Francesco nel Giubileo e come ci richiama con insistenza in ogni intervento. Penso che sia il momento di aumentare laboratori di umanità condivisa, cioè di stare insieme a quelli che sono ritenuti ai margini della società. È proprio da queste periferie che nasce e si consolida l'urgenza della giustizia, il valore umano della povertà, l'invocazione di una Chiesa dei poveri, tra i poveri. Casa della carità sente questa vocazione che nasce da quella eccedenza della carità che rende indispensabile promuovere una cultura che contrasti l'indifferenza, che rifugga da visioni di controllo sociale della povertà, che chiede di rivivere l'attualità di quella cultura che promosse una legge come quella della chiusura dei manicomi per invocare comunità territoriali, dove le fragilità umane siano il punto di partenza di relazioni e socialità e non casi da rinchiudere, per costruire una città a misura degli ultimi, per essere città per tutti.

Si spiega così il nostro rinnovato ascolto delle sofferenze, che partendo anche dall'interno di Casa della carità si allarga ad altre realtà, come l'esperienza della nuova associazione Son-

Speranza oltre noi, nata dall'incontro di alcuni amici della Casa e che lavorerà per dare un futuro sereno e carico di relazioni a quelle famiglie dove è presente una persona con qualche fragilità. Si spiega così il nostro impegno, stimolato dall'iniziativa dell'associazione Amici Casa della carità, a favore dell'esperienza di Reti della carità, un insieme nazionale di realtà di ispirazione evangelica che non vogliono, come ci richiama Papa Francesco, essere ridotte soltanto a ONG. Si spiega così la nostra sinergia con il CEAS-Centro Ambrosiano di solidarietà, anch'esso nato da una intuizione del cardinal Martini per dare risposte alla straripante emergenza di allora, e anche di oggi, delle dipendenze e che negli anni è stata protagonista di una straordinaria storia di solidarietà allargando, proprio grazie all'incontro con Casa della carità, il proprio perimetro di ospitalità mettendo sempre al centro la persona con la sua umanità. Si spiega infine così anche la nascita di una nuova realtà associativa, ispirata proprio alla *Laudato Si'*, che coinvolge credenti e non credenti nell'impegno comune rivolto alla custodia del creato con iniziative culturali ed educative dedicate principalmente ai più giovani.

Tutte le nostre esperienze hanno un'unica sorgente: lo sguardo sull'umanità, soprattutto se povera e fragile. Oggi chiediamo a Milano, alle sue istituzioni ecclesiali e civiche, di aiutarci a superare il rischio di essere ridotti soltanto a servizi offerti da un'impresa sociale che vive di gare d'appalto e convenzioni, di progetti e rendicontazioni doverose, ma che possono limitare la carica innovativa e sperimentale. Non possiamo rinchiudere i nostri interventi in risposte predefinite che a volte risultano inadeguate o di semplice contenimento.

Ribadiamo spesso che esserci non è emergenza, ma urgenza. Riproponiamo qui, ancora dopo 16 anni, quel forte richiamo al valore della gratuità come scelta in controtendenza voluta da Martini e che riteniamo oggi più che mai estremamente attuale e importante. Chiediamo per questo un riconoscimento nel linguaggio e nella ricerca culturale, che non è solo metodologia, ma interrogativo sul destino della nostra umanità, per valorizzare quella cultura di prossimità che non può essere ridotta alla dimensione del fare.

In definitiva, la paura va anche attraversata cercando risposte efficaci che arrivino a suscitare consenso. Diventa per questo importante il linguaggio della non violenza che sa percorrere e, se necessario, anche promuovere i conflitti, l'andare controcorrente, in quella pratica vissuta di stare nelle aree più impegnative e difficili dove si possono annidare strumentalizzazioni, chiusure, rancore. Una presa in carico che è motivata solo dalla consapevolezza che ci interessa - e desideriamo - il bene di questa nostra Milano, con l'amicizia civica che ci fa voler bene a questa città e alle sue periferie, territoriali ed esistenziali, e che ci chiede con urgenza di sprigionare con umiltà la pazienza evangelica della carità, il coraggio della fraternità e della mitezza. Non è retorica, ma è fedeltà a quelle beatitudini evangeliche, consapevoli che l'eredità di Martini oggi la si avverte promuovendo laboratori di umanità, anche nelle periferie, anche in quei luoghi che chiamiamo sotterranei, ma abitate da umanità e che ci indicano vie nuove della fraternità.

Milano, 21 novembre 2018

don Virginio Colmegna